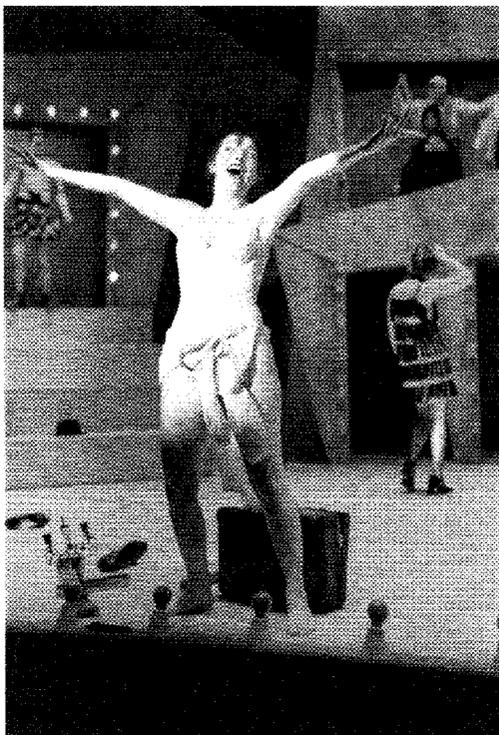


CRITICHE

Soncini, che si percuote da solo, striscia e cammina sui muri, salta, piroetta su se stesso, corre e sguscia via nudo. Le sue oscillazioni estatiche agiscono sui nervi e sulla carne come una droga povera. Le sue gambe sfrontatamente aperte su un mondo in penombra, alle origini della vita prima ancora che della luce, richiamano emotivamente *L'origine del mondo* di Courbet. La sua Fábrica Negra al femminile penetra lo spazio vuoto servendosi del proprio corpo nudo e si lascia a sua volta penetrare dal misticismo erotico dei versi di Juan de La Cruz. La traduzione e l'allestimento di Francesco Pititto, procedendo attraverso le tensioni dinamiche e le suggestioni visionarie di Calderón, diventano poesia degli spazi e delle viscere. Un grande spazio vuoto, senza alcun elemento scenografico al di fuori delle nude pareti della sala, regala alla geometria claustrofobica delle linee, degli angoli e dei lati un perimetro con cui Sandra Soncini può giocare, scherzare e fare all'amore. Un po' troppo accademiche invece, le rifrazioni cinematografiche della seconda parte. I filmati di Pititto finiscono per parlarsi un po' troppo addosso aggiungendo poco a quanto di già masticato e digerito. L'abuso del rality dei filmati e le musiche - nate dalla giustapposizione poco strutturata di elementi di un minimalismo sonoro - rischiano più volte di rovinare il lodevole tracciato intrapreso. *Dimitri Papanikas*



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Pro Contro

Armando Punzo

Ma cosa resta di Brecht?

Il vuoto o il troppo pieno

Questa volta lo spettatore non è dentro un rosso cabaret infernale come nel carcere di Volterra e non ha davanti gli attori-detenui della **Compagnia della Fortezza**. Armando Punzo continua la sua esplorazione nei territori di Bertolt Brecht con una compagnia di attori e attrici di diversa nazionalità schierati sul palcoscenico e dilaganti in platea, fra i suoni martellanti di un complesso rock e quelli di una banda portata a ritmi sempre più forsennati dai salti di un direttore che alla fine stramazza a terra smitragliato. Minacce di armi e sesso in una scena di sghembi stanzini rossi, un sulfureo presepe espressionista dove ladri, poliziotti, prostitute, vecchi e giovani, consumano rapporti sadomaso a ripetizione, dove i corpi si offrono impudichi nella giostra del consumo, del denaro, del possesso. Non siamo in un esercizio del tipo: «è ancora attuale Brecht?». Si grida e si vende se stessi in questa sordida fiera, fra Marilyn Manson e Kurt Weill, fra il superomismo di Nietzsche e una riflessione ferita sull'inefficacia del teatro politico come l'aveva immaginato Brecht. L'atmosfera è malata, dell'infezione che ci contagia tutti, quella della merce, dell'esibizione e vendita di sé che copre quel vuoto che il titolo grida, un vuoto fatto di troppo pieno, immagini, immagini di sé, voglia di facile affermazione che si rovescia nel suo contrario, nell'esaurirsi di ogni umanità. Fra figurazioni alla Dix, alla Grosz e molto Genet, Brecht è l'ombra di un fallimento, o forse una lezione: la realtà si muove e bisogna stare al passo, affinando gli strumenti per analizzarla, per aggredirla, per cambiarla, ammesso che l'arte possa farlo. Nel lavoro con i carcerati, che ha vinto il premio Ubu, si mettevano in risalto "i pescecani", noi, la brama, la colpa, la giustizia, i reclusi, con quei corpi solo maschili. Qui la compagnia è fatta di uomini

IL VUOTO, OVVERO QUEL CHE RESTA DI BERTOLT BRECHT, concezione, testo e messa in scena di Armando Punzo; collaborazione artistica dei detenuti-attori della **Compagnia della Fortezza**. Scene di Alessandro Marzetti. Costumi di Paola Brunello. Luci di Andrea Berselli. Coreografie di Pascal Piscina. Musiche di Ceramiche Lineari e Filarmonica Otello Benelli di San Giusto. Con Cécile Brohez, Stefano Cenci, Eva Codognot, Johann Cornu, Nicolas Haesbroeck, Annick Johnson, Martina Krauel, Barnaba Ponchielli, Roberta Rovelli, Alexandre Tissot e numerosi figuranti. Prod. Compagnia Nihil - Festival de Liège - Fondazione Teatro Metastasio di Prato - Carte Blanche - Volterra Teatro - La Ferme du Buisson - Spielzeiteuropa.

ni e donne, giovani e vecchi, a ricreare in un microcosmo il mondo, per metafora, la sua riduzione a merce, a spettacolo, e l'urlo che sotto tutto questo non si può sedare. Brecht è alcuni brani dell'*Opera da tre soldi*, di *Santa Giovanna dei macelli*, da *Madre Courage*, intonati da una roca Gelsomina che con un tamburo inesistente richiama pallidi fantasmi (la brava attrice tedesca Martina Krauel). Dai testi, dai modi di dirli, grotteschi, demagogici, gridati nei microfoni, insinuanti, mentre pugnali minacciano e seducono in controcena a dolci canzoni, emerge un bisogno di radicalità ossessivamente rovesciata sulle nostre orecchie abituate quotidianamente ai proclami, più o meno mascherati. Questo bellissimo lavoro è molto più che una variazione sul tema di uno spettacolo riuscito: approfondire, sviluppare, dare nuova vita continuamente è la natura stessa del teatro. Punzo nutre tale natura processuale mantenendo fisso solo il gruppo dei protagonisti, bravi, efficaci, e mettendolo in relazione, dove lo spettacolo viene ospitato, con figuranti trovati sul luogo e inseriti con un lungo laboratorio. Un modo per ricreare, ogni volta, il rischio di essere in scena totalmente. *Massimo Marino*

Ma perché Armando Punzo sembra impegnarsi per avvalorare il pregiudizio che i suoi spettacoli importanti, riusciti siano solo quelli con i carcerati di Volterra? Adesso arriva - dopo il già deludente *Nihil* - questo *Il vuoto*, di nuovo con una compagnia giovane, evidente derivazione da *I pescecani* fatto con i detenuti di Volterra nel 2003: il che crea un confronto assolutamente sfavorevole a questo nuovo lavoro, prodotto da un pool di enti e istituzioni di quattro nazioni. Se *Nihil* era uno spettacolo che portava un'impronta laboratoriale ancora ben visibile, anche *Il vuoto*, che pure parte da una imitazione, da una ripresa dell'atmosfera e dell'ambientazione de *I pescecani*, sembra, in realtà, restare aperto a una quantità di apporti, diciamo così, autonomi, di tutti i presenti sul palco (un numero record, si vede che sono giovani su cui si può risparmiare...) che animano e riempiono lo spettacolo. Il tutto appare - volutamente? - poco controllato e ancora meno organizzato e rivestito stilisticamente da Punzo, che sembra accontentarsi di lasciare accumulare in questa caotica e trasgressiva sarabanda "numeri" di genere tra loro molto diverso, tra l'altro lasciando da parte quella serrata concisione di tempi e di linguaggio che è da sempre una caratteristica

dei suoi lavori. L'idea di base, già ne *I pescecani*, di mettere in scena una sorta di bordello brechtiano perde, qui, oltre che il sapore pasoliniano da *Salò* della versione del carcere, anche la carica di originalissima e tagliente ironia, inquietante, e di dirompente fisicità dello stesso spettacolo di Volterra, in cui le "ragazze" del bordello, abbigliate (poco) come di prammatica, erano appunto nerboruti e palestratissimi detenuti, con un effetto che non aveva nulla di sessualmente ambiguo né di goliardico, ma piuttosto di ferocemente satirico e quasi minaccioso (e quindi degno sì di Brecht, o meglio di "quello che resta" di lui, come dice il sottotitolo sia de *I pescecani* che de *Il vuoto*). Qui, invece, la parata di fanciulline - quasi tutte perfette fisicamente - in guepière, reggicape o autoreggenti e provocante intimo sexy provoca un impatto, tutto sommato, di breve durata, e di effetto relativo, al di là dell'ammirazione, e lascia - alla lunga - l'impressione di una passerella *glamour* inutile e poco significativa. Uno sfondo per esibizioni ben poco congrue le une con le altre. E allora ecco un infelice quadro dedicato a un simil-Marilyn Manson (si cerca forse di inseguire un pubblico giovane e non teatrale?), le parentesi pseudo-artaudiane, le esibizioni di un nostrano frontman da gruppo rock e i pezzi di un gruppo satirico-esistenzial-demenziale, le Ceramiche Lineari. In queste due ore e passa ci chiediamo, pure fra qualche momento di grande teatro che cosa c'entri con Punzo il lasciare spazio a monologhi lunghissimi dal tono predicatorio e retorico, oltre che letterario. O una certa "gradevolezza" accattivante di alcuni siparietti. Ma forse, lo ripetiamo, la regia ha voluto lasciare spazio, nello spettacolo finito, a una pluralità di apporti non suoi, senza intervenire su di essi né accordarli in un'unica chiave. *Francesco Tei*

Prigioniere d'amore

L'ULTIMO HAREM, di Angelo Savelli, libero adattamento da *Monte Kristo* di Nazh Eray. Regia di Angelo Savelli. Scene e costumi di Mirco Rocchi. Luci di Roberto Cafaggini. Con Serra Yilmaz, Riccardo Naldini, Valentina Chico. Prod. Pupi e Fresedde - Teatro di Rifredi, FIRENZE.

Troppo bella la principessa-uccello, figlia di un magico re, che l'uomo comune Hassan incontra in un paradisiaco giardino delle delizie perché non si innamori immediatamente di lei fino alla consunzione e alla follia. È una delle storie evocate in *L'ultimo harem*, recitate e raccontate contemporaneamente, sul filo di un gusto della narrazione tutto orientale, in un gioco di affabulazione sostenuto dalla presenza di Serra Yilmaz, l'attrice turca di fiducia di Ferzan Özpetek, narratrice e personaggio insieme di quanto racconta. Lo scenografo-costumista Mirco Rocchi ha creato una struttura sul palcoscenico, dove prendono posto gli spettatori (80 a sera) a contatto quasi diretto con gli interpreti. L'ambientazione cambia, col cambiare delle storie: quella principale, colma di seduzioni e suggestioni non solo vive, è l'harem dell'ultimo sovrano ottomano, dove una splendida nuova arrivata si prepara al suo primo incontro con il sultano proprio nella notte della rivoluzione di Atatürk che abatterà la vecchia Turchia e porterà anche alla chiusura del palazzo e dell'harem. Con conseguente "liberazione" delle donne prigioniere che suona, però, subito ambigua. Perché il filo conduttore di questo "collage", forse un po' troppo lungo nella durata di alcuni episodi, è il tema del destino di prigionia della donna. A sorpresa, infatti, si passa in una cornice tutta contemporanea, in parte ispirata al libro *Monte Kristo* di Nazh Eray, con un sogno un po' surreale di evasione di una alienatissima casalinga (di nuovo la Yilmaz) che la conduce però a una nuova reclusione: nel mezzo, il sogno-delinio di una ragazza (la Chico) anch'essa prigioniera dell'amore di un uomo che la chiude in un angolo della sua vita. Molto bravo, almeno quanto la Yilmaz spiritosa e simpatica, suadente e fascinosa nell'evocare, Riccardo Naldini, che si presta con convinzione e con taglio sempre adeguato a personaggi molto differenti. Mentre Valentina Chico, attrice tv scelta proprio in quanto "bellissima", assicura un rendimento di interprete quanto meno sufficiente. *Francesco Tei*

In queste pagg. due scene da *Il vuoto*, ovvero quel che resta di Bertolt Brecht, di Armando Punzo.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.